
DIDONE ABBANDONATA

Dramma per musica.

testi di

Pietro Metastasio

musiche di

Domenico Sarro

Prima esecuzione: 1 febbraio 1724, Napoli.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 17, prima stesura per **www.librettidopera.it**: dicembre 2002.

Ultimo aggiornamento: 14/10/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia il sito
METASTASIO, drammi per musica
per la gentile collaborazione.

PERSONAGGI

DIDONE, regina di Cartagine, amante di Enea SOPRANO

ENEA SOPRANO

IARBA, re de' Mori, sotto nome d'Arbace CONTRALTO

SELENE, sorella di Didone ed amante occulta
di Enea SOPRANO

ARASPE, confidente di Iarba ed amante di
Selene TENORE

OSMIDA, confidente di Didone CONTRALTO

NETTUNO ALTRO

La scena si finge in Cartagine.

Argomento

Didone vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmalione, re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Iarba re de' Mori, e sempre ruscò dicendo voler serbar fede alla cenere dell'estinto consorte. Intanto Enea troiano, essendo stata distrutta la sua patria da' greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell'Africa e ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì; ma mentr'egli, compiacendosi dell'affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, fu dagli dèi comandato che abbandonasse quel cielo e proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano che dovea risorgere una nuova Troia. Egli partì e Didone disperatamente, dopo aver invano tentato di trattenerlo, si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio, nel terzo libro *de' Fasti* si raccoglie che Iarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna, sorella della medesima, la quale chiameremo Selene fosse occultamente anch'ella invaghita d'Enea.

Per comodità della rappresentazione si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come ambasciadore di sé stesso, sotto nome d'Arbace.

Tutte l'espressioni di sensi e di parole che non convengono co' dogmi cattolici o sono scritte per proprietà del carattere rappresentato o sono puri adornamenti poetici.

ATTO PRIMO

Scena prima

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze con trono da un lato; veduta in prospetto della città di Cartagine che sta in atto edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

ENEA No principessa, amico,
sdegno non è, non è timor che move
le frigie vele e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
pur troppo il so; né di sua fé pavento.
L'adoro e mi rammento
quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
all'arbitrio dell'onde i giorni miei
mi prescrive il destin, voglion gli dèi.
E son sì sventurato,
che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE Se cerchi al lungo error riposo e nido,
te l'offre in questo lido
la germana, il tuo merto e il nostro zelo.

ENEA Riposo ancor non mi concede il cielo.

SELENE Perché?

OSMIDA Con qual favella
il lor voler ti palesaro i numi?

ENEA Osmida, a questi lumi
non porta il sonno mai suo dolce oblio,
che il rigido sembante
del genitor non mi dipinga innante.
«Figlio» ei dice, e l'ascolto «ingrato figlio,
questo è d'Italia il regno,
che acquistar ti commise Apollo ed io?
L'Asia infelice aspetta
che in un altro terreno,
opra del tuo valor, Troia rinasca:
tu il promettesti; io nel momento estremo
del viver mio la tua promessa intesi,
allor che ti piegasti
a baciare questa destra e me 'l giurasti.

Continua nella pagina seguente.

ENEAS E tu frattanto ingrato
alla patria, a te stesso, al genitore,
qui nell'ozio ti perdi e nell'amore?
Sorgi: de' legni tuoi
tronca il canape reo, sciogli le sarte.»
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE Gelo d'orror.

Dal fondo della scena comparisce Didone con Séguito.

OSMIDA (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE Se abbandoni il tuo bene,
morirà Didone (e non vivrà Selene).

OSMIDA La regina s'appressa.

ENEAS (Che mai dirò?)

SELENE (Non posso
scoprire il mio tormento.)

ENEAS (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

Scena seconda

Didone, con Séguito e detti.

DIDONE Enea, d'Asia splendore,
di Citerea soave cura e mia,
vedi come a momenti,
del tuo soggiorno altera,
la nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
son quegli archi, que' templi e quelle mura:
ma de' sudori miei
l'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
di me l'immagine ha cancellata Amore?

ENEAS Didone alla mia mente,
il giuro a tutti i dèi, sempre è presente.
Né tempo o lontananza
potrà sparger d'oblio,
questo ancor giuro ai numi, il foco mio.

DIDONE Che proteste! Io non chiedo
giuramenti da te: perch'io ti creda,
un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA (Troppo s'inoltra.)

SELENE (Ed io parlar non oso.)

ENEA Se brami il tuo riposo,
pensa alla tua grandezza:
a me più non pensar.

DIDONE Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo, io, che non godo
i miei giorni felici
se un momento mi lasci?

ENEA Oh dio, che dici!
E qual tempo scegliești, ah troppo, troppo
generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE Ingrato Enea! Perché? Dunque noiosa
ti sarà la mia fiamma.

ENEA Anzi giammai
con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

DIDONE Che?

ENEA La patria, il cielo...

DIDONE Parla.

ENEA

Dovrei... ma no...
L'amor... oh dio, la fé...
Ah che parlar non so.
(ad Osmida)
Spiegalo tu per me.
(parte)

Scena terza

Didone, Selene e Osmida.

DIDONE Parte così, così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core,
né so chi vincerà, gloria ed amore.

DIDONE È gloria abbandonarmi?

OSMIDA (Si deluda.) Regina,
il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
a lasciar queste sponde
ma col dover la gelosia nasconde.

DIDONE Come!

OSMIDA Fra pochi istanti
dalla dalla regia de' Mori
qui giunger dee l'ambasciatore Arbace...

DIDONE Che perciò?

OSMIDA Le tue nozze
chiederà il re superbo, e teme Enea
che tu ceda alla forza e a lui ti doni.
Perciò così partendo,
fugge il dolor di rimirarti.

DIDONE Intendo.
S'inganna Enea ma piace
l'inganno all'anima mia.
So che nel nostro core
sempre la gelosia figlia è d'amore.

SELENE Anch'io lo so.

DIDONE Ma non lo sai per prova.

OSMIDA (Così contro un rival l'altro mi giova.)

DIDONE Vanne amata germana,
dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
che a lui non mi torrà se non la morte.

SELENE (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)

Dirò che fida sei,
su la mia fé riposa.
Sarò per te pietosa,
(per me crudel sarò).
Sapranno i labbri miei
scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh dio,
come nasconderò?)
(parte)

Scena quarta

Didone e Osmida.

DIDONE Venga Arbace qual vuole,
supplice, o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui pria che tramonti il sole,
ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace,
sappialo Iarba.

OSMIDA Ecco s'appressa Arbace.

Scena quinta

Iarba sotto nome di Arbace, Araspe con séguito de' Mori, Comparsa, che conducono tigri, leoni e portano altri doni per presentare alla Regina, e detti.

(mentre Didone servita da Osmida va sul trono fra loro non intesi dalla medesima dicono:)

ARASPE Vedi, mio re...

IARBA T'accheta.
Finché dura l'inganno,
chiamami Arbace, e non pensare al trono,
per ora io non son Iarba e re non sono.

Didone, il re de' Mori
a te de' cenni suoi
me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
tuo sostegno in un punto o tua ruina.
Queste che miri intanto,
spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
che l'Africa soggetta a lui produce,
pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE Mentre io n'accetto il dono
larga mercede il tuo signor riceve,
ma s'ei non è più saggio,
quel ch'ora è don può divenir omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE Qual ti sembra, o signor?
(piano a Iarba)

IARBA Superba e bella.
(piano ad Araspe)

DIDONE Dalla reggia di Tiro
io venni a queste arene
libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
e non già del tuo re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
quando a Iarba negai,
d'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

IARBA Se non sei quella...

DIDONE Lascia pria ch'io risponda e poi favella.
Or più quella non son, variano i saggi
a seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono
e mio sposo sarà.

IARBA Ma la sua testa...

DIDONE Non è facil trionfo; anzi potrebbe
costar molti sudori
quest'avanzo di Troia al re de' Mori.

IARBA Se il mio signore irriti,
verranno a farti guerra
quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Africa serra.

DIDONE Pur che sia meco Enea, non mi confondo;
vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

IARBA Dunque dirò...

DIDONE Dirai
che amoroso no 'l curo,
che no 'l temo sdegnato.

IARBA Pensa meglio, o Didone.

DIDONE Ho già pensato.
(si levano da sedere)

Son regina e sono amante
e l'impero io sola voglio
del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
chi l'arbitrio a me contende
della gloria e dell'amor.
(parte)

Scena sesta

Iarba, Osmida ed Araspe.

- IARBA (in atto di partire)
Araspe, alla vendetta.
- ARASPE Mi son scorta i tuoi passi.
- OSMIDA Arbace, aspetta.
- IARBA (Da me che bramerà?)
- OSMIDA Posso a mia voglia
libero favellar?
- IARBA Parla.
- OSMIDA Se vuoi
m'offro a' sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico e pendon l'armi
tutte dal cenno mio. Molto potrei
a' tuoi disegni agevolar la strada.
- IARBA Ma tu chi sei?
- OSMIDA Seguace
della tiria regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
e il mio core è maggior di mia fortuna.
- IARBA L'offerta accetto e, se fedel sarai,
tutto in mercé ciò che domandi avrai.
- OSMIDA Sia del tuo re Didone, a me si ceda
di Cartago l'impero.
- IARBA Io te 'l prometto.
- OSMIDA Ma chi sa se consente
il tuo signore alla richiesta audace?
- IARBA Promette il re, quando promette Arbace.
- OSMIDA Dunque...
- IARBA Ogn'atto innocente
qui sospetto esser può; serba i consigli
a più sicuro loco e più nascoso.
Fidati, Osmida è re, se Iarba è sposo.

OSMIDA

Tu mi scorgi al gran disegno
e al tuo sdegno, al tuo desio
l'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
mentre lento il prato ingombra,
alimento all'arboscello;
e per l'ombra umor gli dà.
(parte)

Scena settima

Iarba, Araspe.

- IARBA Quant'è stolto se crede
ch'io gli abbia a serbar fede!
- ARASPE Il promettesti a lui.
- IARBA Non merta fé chi non la serba altrui.
Ma vanne amato Araspe,
ogn'indugio è tormento al mio furore.
Vanne; le mie vendette
un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.
- ARASPE Vado e sarà fra poco
del suo, del mio valore
in aperta tenzone arbitro il fato.
- IARBA No, t'arresta. Io non voglio
che al caso si commetta
l'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.
- ARASPE Da me frode! Signor, suddito io nacqui
ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
nudo in mezzo agl'incendi, incontro all'armi,
tutto farò. Tu sei
signor della mia vita; in tua difesa
non ricuso cimento.
Ma da me non si chieda un tradimento.
- IARBA Sensi d'alma volgare; a me non manca
braccio del tuo più fido.
- ARASPE E come, oh dèi,
la tua virtude...
- IARBA Eh che virtù? Nel mondo
o virtù non si trova,
o è sol virtù quel che diletta e giova.

Fra lo splendor del trono
belle le colpe sono,
perde l'orror l'inganno,
tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
può dubitar se lice
quell'anima infelice,
che nacque in servitù.
(parte)

Scena ottava

Araspe.

Empio! L'orror che porta
il rimorso d'un fallo anche felice,
la pace fra' disastri
che produce virtù, come non senti!
O sostegno del mondo,
degli uomini ornamento e degli dèi,
bella virtù il mio piacer tu sei.

Se dalle stelle tu non sei guida,
fra le procelle dell'onda infida,
mai per quest'alma calma non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli,
nelle sventure tu mi consigli
e sol contento sento per te.
(parte)

Scena nona

Cortile.

Selene, Enea.

ENEAS Già te 'l dissi, o Selene,
male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli dèi
che Dido fosse infida o ch'io potessi
figurarmela infida un sol momento.
Ma saper che m'adora,
e doverla lasciar, questo è il tormento.

SELENE Sia qual vuoi la cagione,
che ti sforza a partir, per pochi istanti
t'arresta almeno e di Nettuno al tempio
vanne: la mia germana
vuol colà favellarti.

ENEA Sarà pena l'indugio.

SELENE Odila e parti.

ENEA Ed a colei che adoro,
darò l'ultimo addio?

SELENE (Taccio e non moro.)

ENEA Piange Selene!

SELENE E come
quando parli così non vuoi ch'io pianga?

ENEA Lascia di sospirar. Sola Didone
ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

ENEA Tanto per lei t'affliggi?

SELENE Ella in me così vive,
io così vivo in lei,
che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA Generosa Selene i tuoi sospiri
tanta pietà mi fanno
che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE (Se mi vedessi il core,
forse la tua pietà saria maggiore.)

Scena decima

Iarba, Araspe e detti.

IARBA Tutta ho scorsa la reggia
cercando Enea, né ancor m'incontro in lui.

ARASPE Forse quindi partì.

IARBA (vedendo Enea)
Fosse costui?
Africano alle vesti ei non mi sembra.
(ad Enea)
Stranier dimmi: chi sei?

ARASPE (vedendo Selene)
(Quanto piace quel volto agli occhi miei!)

ENEA (guarda Iarba e non risponde)
Troppo, bella Selene...

IARBA Olà non odi?
(ad Enea)

ENEAS Troppo ad altri pietosa...

SELENE (come sopra)
Che superbo parlar!

ARASPE (guardando Selene)
(Quanto è vezzosa!)

IARBA O palesa il tuo nome, o ch'io...
(ad Enea)

ENEAS Qual dritto
hai tu di domandarne? A te che giova?

IARBA Ragione è il piacer mio.

ENEAS Fra noi non s'usa
di rispondere a stolti.
(vuol partire)

IARBA A questo acciario...
(vuol por mano alla spada e Selene lo ferma)

SELENE Su gl'occhi di Selene,
(a Iarba) nella reggia di Dido un tanto ardire?

IARBA Di Iarba al messaggero
sì poco di rispetto?

SELENE Il folle orgoglio
la regina saprà.

IARBA Sappialo. Intanto
mi vegga ad onta sua troncar quel capo
e a quel d'Enea congiunto,
dell'offeso mio re portarlo a' piedi.

ENEAS Difficile sarà più che non credi.

IARBA Tu potrai contrastarlo? O quell'Enea
che per glorie racconta
tante perdite sue?

ENEAS Cedono assai
in confronto di glorie
alle perdite sue le tue vittorie.

IARBA Ma tu chi sei, che tanto
meco per lui contrasti?

ENEAS Son un che non ti teme, e ciò ti basti.

Quando saprai chi sono
sì fiero non sarai
né parlerai così.
Brama lasciar le sponde
quel passeggero ardente,
fra l'onde poi si pente,
se ad onta del nocchiero
dal lido si partì.
(parte)

Scena undicesima

Selene, Iarba ed Araspe.

IARBA Non partirà se pria...
(volendo seguire Enea)

SELENE (lo ferma)
Da lui che brami?

IARBA Il suo nome.

SELENE Il suo nome
senza tanto furor da me saprai.

IARBA A questa legge io resto.

SELENE Quell'Enea che tu cerchi appunto è questo.

IARBA Ah m'involasti un colpo,
che al mio braccio offeriva il ciel cortese.

SELENE Ma perché tanto sdegno, in che t'offese?

IARBA Gli affetti di Didone
al mio signor contende,
t'è noto e mi domandi in che m'offende?

SELENE Arbace, a quel ch'io veggio
nella scuola d'amor sei rozzo ancora.
Un cor che s'innamora?
Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato.
Onde nessuno offende
quando in amor contende o allor che niega
corrispondenza altrui; non è bellezza,
non è senno o valore
che in noi risveglia amore; anzi talora
il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
la fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
che della sua ferita
sia la beltà cagione
ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
allor che men s'aspetta,
si sente che diletta
ma non si sa perché.
(parte)

Scena dodicesima

Iarba, Araspe, poi Osmida.

IARBA Non è più tempo Araspe
di celarmi così. Troppa finora
sofferenza mi costa.

ARASPE E che farai?

IARBA I miei guerrier, che nella selva ascosi
quindi non lungi al mio venir lasciai,
chiamerò nella reggia:
distruggerò Cartago, e l'empio core
all'indegno rival trarrò...

OSMIDA Signore,
già di Nettuno al tempio
la regina s'invia. Sugli occhi tuoi
al superbo troiano,
se tardi a riparar porge la mano.

IARBA Tanto ardir!

OSMIDA Non è tempo
d'inutili querele.

IARBA E qual consiglio?

OSMIDA Il più pronto è il migliore. Io ti precedo;
ardisci. Ad ogni impresa
io sarò tuo sostegno e tua difesa.
(parte)

Scena tredicesima

Iarba e Araspe.

ARASPE Dove corri, o signore?

IARBA Il rivale a svenar.
ARASPE Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
il tuo voler non sanno.
IARBA Dove forza non val giunga l'inganno.
ARASPE E vuoi la tua vendetta
con la taccia comprar di traditore?
IARBA Araspe, il mio favore
troppo ardito ti fe'; più franco all'opre
e men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta e chi tu sei.

—
Son quel fiume che gonfio d'umori,
quando il gelo si scioglie in torrenti,
selve, armenti, capanne e pastori
porta seco e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto
sdegnà il letto, confonde le sponde
e superbo fremendo se n' va.
(parte)

Scena quattordicesima

Araspe.

—
Lo so, quel cor feroce
stragi minaccia alla mia fede ancora;
ma si serva al dovere e poi si mora.

—
Infelice e sventurato
potrà farmi ingiusto fato,
ma infedele io non sarò.
La mia fede e l'onor mio
pur fra l'onde dell'oblio
agli Elisi io porterò.
(parte)

Scena quindicesima

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

Enea, Osmida.

- OSMIDA Come? Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi!
Ah taci per pietà
e risparmia al suo cor questo tormento.
- ENEA Il dirlo è crudeltà
ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
- OSMIDA Benché costante, io spero
che al pianto suo tu cangerai pensiero.
- ENEA Può togliermi di vita,
ma non può il mio dolore
far ch'io manchi alla patria e al genitore.
- OSMIDA Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
avanza ogn'altra gloria.
- ENEA Quanto costa però questa vittoria.

Scena sedicesima

Iarba, Araspe e detti.

- IARBA Ecco il rival né seco
(piano ad Araspe) è alcun de' suoi seguaci.
- ARASPE Ah pensa che tu sei...
(piano a Iarba)
- IARBA Seguimi e taci.
(come sopra) Così gl'oltraggi miei...
(in atto di ferire Enea)
- ARASPE Fermati.
(a Iarba)
- IARBA (Araspe lo trattiene)
(ad Araspe) Indegno,
al nemico in aiuto?
(gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie)
- ENEA Che tenti, anima rea?
(ad Araspe, in mano di
cui voltandosi vede il
pugnale)
- OSMIDA (Tutto è perduto.)

Scena diciassettesima

Didone con Guardie, e detti.

OSMIDA Siam traditi o regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
il valoroso Enea
sotto colpo inumano oggi cadea.

DIDONE Il traditor qual è, dove dimora?

OSMIDA (accenna Araspe)
Miralò: nella destra ha il ferro ancora.

DIDONE Chi ti destò nel seno
(ad Araspe) sì barbaro desio?

ARASPE Del mio signor la gloria e il dover mio.

DIDONE Come! L'istesso Arbace
disapprova...

ARASPE Lo so ch'ei mi condanna,
il suo sdegno pavento,
ma il mio non fu delitto e non mi pento.

DIDONE E né meno hai rossore
del sacrilego eccesso?

ARASPE Tornerei mille volte a far l'istesso.

DIDONE Ti preverrò. Ministri,
custodite costui.

Araspe parte con Guardie.

ENEAS Generoso nemico,
(a Iarba) in te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen...

IARBA Scostati Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono,
che il tuo sangue vogl'io, che Iarba io sono.

DIDONE Tu Iarba!

ENEAS Il re de' Mori!

DIDONE Un re sensi sì rei
non chiude in seno, un mentitor tu sei.
Si disarmi.

IARBA (snuda la spada)
Nessuno
avvicinarsi ardisca o ch'io lo sveno.

OSMIDA Cedi per poco almeno,
(piano a Iarba) fin ch'io genti raccolga, a me ti fida.

IARBA E così vil sarò?
(piano a Osmida)

ENEAS Fermate amici,
a me tocca punirlo.

DIDONE Il tuo valore
serba ad uopo miglior; che più s'aspetta?
O si renda o svenato a' piè mi cada.

OSMIDA Serbati alla vendetta.
(piano a Iarba)

IARBA Ecco la spada.

(a Didone)
Tu mi disarmi il fianco.

(ad Enea)
Tu mi vorresti oppresso.
Ma sono ancor l'istesso,
ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno.

(a Didone)
Ma forse questo è il giorno
che domerò quell'alma,
(ad Enea)
che punirò quel cor.

DIDONE Frenar l'alma orgogliosa
(a Osmida) tua cura sia.

OSMIDA Su la mia fé riposa.

Parte appresso Iarba con Guardie.

Scena diciottesima

Didone, Enea.

DIDONE Enea, salvo già sei
dalla crudel ferita,
per me serban gli dèi sì bella vita.

ENEAS Oh dio regina.

DIDONE Ancora
forse della mia fede incerto stai?

ENEAS No; più funeste assai
son le sventure mie. Vuole il destino...

DIDONE Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEAS Vuol (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

- DIDONE M'abbandoni! Perché?
- ENEAS Di Giove il cenno,
l'ombra del genitor, la patria, il cielo,
la promessa, il dover, l'onor, la fama
alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
pur troppo degli dèi mosse lo sdegno.
- DIDONE E così fin ad ora,
perfido mi celasti il tuo disegno?
- ENEAS Fu pietà...
- DIDONE Che pietà? Mendace il labbro
fedeltà mi giurava
e intanto il cor pensava
come lunge da me volgere il piede.
A chi misera me darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
io l'accolgo dal lido, io lo ristoro
dall'ingiurie del mar, le navi e l'armi
già disperse io gli rendo e gli do loco
nel mio cor, nel mio regno, e questo è poco.
Di cento re per lui
ricusando gli amori i gli sdegni irritò.
Ecco poi la mercede.
A chi misera me darò più fede?
- ENEAS Fin ch'io viva, o Didone,
dolce memoria al mio pensier sarai.
Né partirei giammai,
se per voler de' numi io non dovessi
consacrare il mio affanno
all'impero latino.
- DIDONE Veramente non hanno
altra cura gli dèi che il tuo destino.
- ENEAS Io resterò, se vuoi
che si renda spergiuro un infelice.
- DIDONE No, sarei debitrice
dell'impero del mondo a' figli tuoi.
Va' pur, segui il tuo fato,
cerca d'Italia il regno; all'onde, ai venti
confida pur la speme tua. Ma senti:
farà quell'onde istesse
delle vendette mie ministre il cielo.
E tardi allor pentito
d'aver creduto all'elemento insano
richiamerai la tua Didone in vano.
- ENEAS Se mi vedessi il core...

DIDONE Lasciami traditore.

ENEAS Almen dal labbro mio
con volto meno irato
prendi l'ultimo addio.

DIDONE Lasciami ingrato.

ENEAS E pur a tanto sdegno
non hai ragion di condannarmi.

DIDONE Indegno.

Non ha ragione, ingrato,
un core abbandonato
da chi giurogli fé?
Anime innamorate,
se lo provaste mai,
ditelo voi per me.
Perfido tu lo sai
se in premio un tradimento
io meritai da te.
E qual sarà tormento,
anime innamorate,
se questo mio non è!
(parte)

Scena diciannovesima

Enea.

E soffrirò che sia
sì barbara mercede
premio della tua fede anima mia?
Tanto amor, tanti doni...
Ah pria ch'io t'abbandoni,
pèra l'Italia, il mondo,
resti in oblio profondo
la mia fama sepolta;
vada in cenere Troia un'altra volta.
Ah che dissi! A le mie
amorse follie,
gran genitor, perdona, io n'ho rossore,
non fu Enea che parlò; lo disse Amore.
Si parta. E l'empio moro
stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosia, numi, consiglio!

Se resto sul lido,
se sciolgo le vele
infido, crudele
mi sento chiamar.
E intanto, confuso
nel dubbio funesto,
non parto, non resto,
ma provo il martire
che avrei nel partire,
che avrei nel restar.
(parte)

ATTO SECONDO

Scena prima

Appartamenti reali con tavolino e sedia.

Iarba ed Osmida.

- OSMIDA Signore ove te n' vai?
Nelle mie stanze ascoso
per tuo, per mio riposo io ti lasciai.
- IARBA Ma sino al tuo ritorno
tollerar quel soggiorno io non potei.
- OSMIDA In periglio tu sei, ché se Didone
libero errar ti vede
temerà di mia fede.
- IARBA A tal oggetto
disarmato io me n' vo, fin che non giunga
l'amico stuol che a vendicarmi affretto.
- OSMIDA Va' pur ma ti rammenta
ch'io sol per tua cagion...
- IARBA Fost'infido a Didone.
- OSMIDA E che per tua mercede...
- IARBA So qual premio si debba alla tua fede.

OSMIDA

Pensa che il trono aspetto,
che n'ho tua fede in pegno
e che donando un regno
ti fai soggetto un re.
Un re che tuo seguace
ti sarà fido in pace.
E se guerrier lo vuoi
contro i nemici tuoi
combatterà per te.

(parte)

Scena seconda

Iarba e poi Araspe.

IARBA Giovino i tradimenti,
poi si punisca il traditore.

(vedendo Araspe)

Indegno
t'offerisci al mio sdegno e non paventi?
Temerario, per te
non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

ARASPE Ma delitto non è.

IARBA Non è delitto!
Di tante offese ormai
vendicato m'avria quella ferita.

ARASPE La tua gloria salvai nella sua vita.

IARBA Ti punirò.

ARASPE La pena
benché innocente io soffrirò con pace,
ché sempre è reo chi al suo signor dispiace.

IARBA (Hanno un'ignota forza
i detti di costui
che m'incatena e parmi
ch'io non sappia sdegnarmi in faccia a lui).
Odi, giacché al tuo re
qual ossequio tu debba ancor non sai,
innanzi a me non favellar giammai.

ARASPE Ubbidirò.

Scena terza

Selene e detti.

SELENE Chi sciolse
barbaro i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell'offesa reina il giusto impero
qual folle ardire a disprezzar t'ha mosso?
Parla Araspe per lui.

ARASPE Parlar non posso.

- SELENE Parlar non puoi! (Pavento
(ad Araspe) di nuovo tradimento). E qual arcano
si nasconde a Selene?
Perché taci così?
- ARASPE Tacer conviene.
- IARBA Senti. Voglio appagarti.
(a Selene) Vado apprendendo l'arti
che deve posseder chi s'innamora
nella scuola d'amor son rozzo ancora.
- SELENE L'arte di farsi amare
come apprendere mai può chi serba in seno
sì arroganti costumi e sì scortesi?
- IARBA Solo a farmi temer finora appresi.
- SELENE E né pur questo sai; quell'empio core
odio m i desta in seno e non paura.
- IARBA La debolezza tua ti fa sicura.

Leon, che errando vada
per la natia contrada,
se un agnellin rimira
non si commove all'ira
nel generoso cor.
Ma se venir si vede
orrida tigre in faccia,
l'assale e la minaccia,
perché sol quella crede
degnà del suo furor.
(parte)

Scena quarta

Selene ed Araspe.

- SELENE Chi fu che all'inumano
disciolse le catene?
- ARASPE A me bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
libero ed innocente in un momento
sciolto mi vedo e sento
fra' lacci il mio signore, il passo muovo
a suo pro nella reggia, e ve 'l ritrovo.
- SELENE Ah contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

Scena quinta

Araspe.

Tu dici ch'io non speri,
ma no 'l dici abbastanza;
l'ultima che si perde è la speranza.

L'augelletto in lacci stretto
perché mai cantar s'ascolta?
Perché spera un'altra volta
di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
quel guerrier perché non geme?
Perché gode colla speme
quel riposo che non ha.
(parte)

Scena sesta

Didone con foglio, Osmida e poi Selene.

- DIDONE Già so che si nasconde
de' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese
e senz'altra dimora,
o suddito o sovrano, io vuò che mora.
- OSMIDA Sempre in me de' tuoi cenni
il più fedele esecutor vedrai.
- DIDONE Premio avrà la tua fede.
- OSMIDA E qual premio, o regina? Adopro in vano
per te fede e valore:
occupa solo Enea tutto il tuo core.
- DIDONE Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
è un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
perché finor l'amai.
- OSMIDA Se lo torni a mirar ti placherai.
- DIDONE Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva
mai più non mi vedrà quell'alma rea.

SELENE Teco vorrebbe Enea
parlar se glie 'l concedi.

DIDONE Enea! Dov'è?

SELENE Qui presso
che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE Temerario! Che venga.
(Selene parte)

DIDONE Osmida, parti.

OSMIDA Io non te 'l dissi? Enea
tutta del cor la libertà t'invola.

DIDONE Non tormentarmi più; lasciami sola.
(Osmida parte)

Scena settima

Didone ed Enea.

DIDONE Come! Ancor non partisti? Adorna ancora
questi barbari lidi il grande Enea?
E pur io mi credea
che già varcato il mar d'Italia in seno
in trionfo traessi
popoli debellati e regi oppressi.

ENEAS Quest'amara favella
mal conviene al tuo cor bella reina.
Del tuo, dell'onor mio
sollecito ne vengo. Io so che vuoi
del moro il fiero orgoglio
con la morte punir.

DIDONE E questo è il foglio.

ENEAS La gloria non consente
ch'io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni...

DIDONE Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo Enea
che Dido a te pensò; spenta è la face,
è sciolta la catena
e del tuo nome or mi rammento appena.

ENEAS Sappi che re de' Mori
è l'orator fallace.

DIDONE Io non so quale ei sia, lo credo Arbace.

ENEAS Oh dio, con la sua morte
tutta contro di te l'Africa irriti.

- DIDONE Consigli or non desio,
tu provvedi al tuo regno, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai,
sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me se mai
tu non giungevi, ingrato, a questi lidi.
- ENEA Se sprezzi il tuo periglio
donalo a me. Grazia per lui ti chieggio.
- DIDONE Sì, veramente io deggio
il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
di tanto intercessor nulla si nieghi.
Inumano, tiranno, è forse questo
l'ultimo dì che rimirar mi déi,
venghi sugli occhi miei,
sol d'Arbace mi parli e me non curi.
T'avessi pur veduto
d'una lagrima sola umido il ciglio.
Uno sguardo, un sospiro,
un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
(sottoscrive il foglio)
Perché tu lo vuoi salvo, io vuò che mora.
- ENEA Idol mio, che pur sei
ad onta del destin l'idolo mio,
che posso dir, che giova
rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah se per me nel core
qualche tenero affetto avesti mai
placa il tuo sdegno e rasserena i rai.
Quell'Enea te 'l domanda
che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti,
quel che finora amasti
più della vita tua, più del tuo soglio,
quello...
- DIDONE Basta, vincesti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
mi togli ogni difesa e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Ah! non lasciarmi no,
bell'idol mio.
Di chi mi fiderò,
se tu m'inganni?
Di vita mancherei
nel dirti addio.
Ché viver non potrei
fra tanti affanni.
(parte)

Scena ottava

Enea, poi Iarba.

- ENEAS Io sento vacillar la mia costanza
a tanto amore appresso
e mentre salvo altrui perdo me stesso.
- IARBA Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
del passato timore i segni in volto.
- ENEAS Iarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?
- IARBA Permette Osmida
che per entro la reggia io mi raggiri,
ma vuol ch'io vada errando,
per sicurezza tua, senza il mio brando.
- ENEAS Così tradisce Osmida
il comando real?
- IARBA Dimmi, che temi?
Ch'io m'involi al castigo o a queste mura?
Tropo vi resterò per tua sventura.
- ENEAS La tua sorte presente
è degna di pietà, non di timore.
- IARBA Risparmia al tuo gran core
questa inutil pietà. So che a mio danno
de la regina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
gli oltraggi vendicar gli eroi troiani.

ENEAS Leggi. La regal donna in questo foglio
la tua morte segnò di propria mano.
S'Enea fosse africano
Iarba estinto saria. Prendi ed impara,
barbaro, discortese,
come vendica Enea le proprie offese.
(lacerava il foglio della sentenza)

Vedi nel mio perdono
perfido traditor
quel generoso cor
che tu non hai.
Vedilo e dimmi poi
se gli africani eroi
tanta virtù nel seno
ebbero mai.
(parte)

Scena nona

Iarba.

Così strane venture io non intendo!
Pietà nel mio nemico,
infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
l'uno e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
sia l'amico fallace,
non sarà di timor Iarba capace.

Fosca nube il sol ricopra,
o si scopra il ciel sereno,
non si cangia il cor nel seno,
non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
imparai con alma forte
dalle fasce a non temer.
(parte)

Scena decima

Atrio.

Enea, poi Araspe.

ENEAS Fra il dovere e l'affetto
ancor dubbioso in seno ondeggia il core.
Purtroppo il mio valore
all'impero servì d'un bel sembiante.
Ah una volta l'eroe vinca l'amante.

ARASPE Di te finora in traccia
scorsi la reggia.

ENEAS Amico
vieni fra queste braccia.

ARASPE Allontanati Enea, son tuo nemico;
(snuda la spada)
snuda, snuda quel ferro,
guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEAS Tu di Iarba all'orgoglio
prima m'involi, e poi
guerra mi chiedi ed amistà non vuoi?

ARASPE T'inganni, allor difesi
la gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
rendergli a me s'aspetta
quella che tolsi a lui giusta vendetta.

ENEAS Enea stringer l'acciaro
contro il suo difensore!

ARASPE Olà che tardi?

ENEAS La mia vita è tuo dono.
Prendila pur se vuoi, contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
generoso guerrier, lo spero in vano.

ARASPE Se non impugni il brando
a ragion ti dirò codardo e vile.

ENEAS Questa ad un cor virile
vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarmi io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
odan gli uomini tutti, e tutti i dèi.

Continua nella pagina seguente.

E^{NEA} Io son d'Araspe amico,
io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
discendo al gran cimento,
di codardia tacciato
e per non esser vil mi rendo ingrato.

(cominciano a battersi)

Scena undicesima

Selene e detti.

S^{ELENE} Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate!
Così mi serbi fé, così difendi
Araspe traditor d'Enea la vita?

E^{NEA} No principessa. Araspe
non ha di tradimenti il cor capace.

S^{ELENE} Chi di Iarba è seguace,
esser fido non può.

A^{RASPE} Bella Selene,
puoi tu sola avanzarti
a tacciarmi così.

S^{ELENE} T'accheta e parti.

A^{RASPE}

Tacerò, se tu lo brami,
ma fai torto alla mia fede,
se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede,
ma placati sdegni tuoi
so che poi n'avrai rossor.

(parte)

Scena dodicesima

Enea e Selene.

E^{NEA} Allor che Araspe a provocar mi venne
del suo signor sostenne
le ragioni con me. La sua virtude
se condannar pretendi
troppo quel core ingiustamente offendi.

- SELENE Ah generoso Enea
non fidarti così. D'Osmida ancora
all'amistà tu credi e pur t'inganna.
- ENEA Lo so, ma come Osmida
non serba Araspe in seno anima infida.
- SELENE Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
di favellar di lui. Brama Didone
teco parlar.
- ENEA Poc'anzi
dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
ch'io resti in questa arena,
in van s'accrescerà la nostra pena.
- SELENE Come fra tanti affanni,
cor mio chi t'ama abbandonar potrai?
- ENEA Selene, a me «cor mio»!
- SELENE È Didone che parla e non son io.
- ENEA Se per la tua germana
così pietosa sei,
non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
che ceda al fato e rassereni il ciglio.
- SELENE Ah no, cangia ben mio, cangia consiglio.
- ENEA Tu mi chiami tuo bene!
- SELENE È Didone che parla e non Selene.
Se non l'ascolti almeno
tu sei troppo inumano.
- ENEA L'ascolterò ma l'ascoltarla è vano.

Non cede all'austro irato
né tema allor che freme
il turbine sdegnato
quel monte che sublime
le cime innalza al ciel.
Costante ad ogni oltraggio
sempre la fronte avvezza
disprezza il caldo raggio,
non cura il freddo gel.
(parte)

Scena tredicesima

Selene.

Chi udì, chi vide mai
del mio più strano amor, sorte più ria.
Taccio la fiamma mia
e vicina al mio bene
so scoprirgli l'altrui, non le mie pene.

Veggio la sponda
sospiro il lido;
e pur dall'onda
fuggir non so.
Se il mio dolore
scoprir diffido,
pietoso amore,
che mai farò.

(parte)

Scena quattordicesima

Gabinetto con sedie.

Didone; poi Enea.

DIDONE Incerta del mio fato
io più viver non voglio. È tempo ormai
che per l'ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
se la pietà non giova,
faccia la gelosia l'ultima prova.

ENEA Ad ascoltar di nuovo
i rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
perfido, mancator, spergiuro, indegno:
chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.

DIDONE No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
perfido, mancator più non ti chiamo.
Rammentarti non bramo i nostri ardori,
da te chiedo consigli e non amori.
Siedi.

(siedono)

ENEA (Che mai dirà?)

- DIDONE Già vedi, Enea,
 che fra nemici è il mio nascente impero.
 Sprezzai finora, è vero,
 le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso
 quando priva sarò del tuo sostegno
 mi torrà per vendetta e vita e regno.
 In così dubbia sorte
 ogni rimedio è vano.
 Deggio incontrar la morte
 o al superbo african porger la mano.
 L'un e l'altro mi spiace e son confusa.
 Al fin femmina e sola
 lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:
 e non è meraviglia
 s'io risolver non so; tu mi consiglia.
- ENEA Dunque fuor che la morte,
 o il funesto imeneo,
 trovar non si potria scampo migliore?
- DIDONE V'era pur troppo.
- ENEA E quale?
- DIDONE Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo
 l'Africa avrei veduta
 dall'Arabico seno al mar d'Atlante
 in Cartago adorar la sua regnante.
 E di Troia e di Tiro
 rinnovar si potea... Ma che ragiono?
 L'impossibil mi fingo e folle io sono.
 Dimmi, che far degg'io? Con alma forte
 come vuoi, sceglierò Iarba o la morte.
- ENEA Iarba o la morte! E consigliarti io deggio?
 Colei che tanto adoro
 all'odiato rival vedere in braccio?
 Colei...
- DIDONE Se tanta pena
 trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
 Ma, per tormi agl'insulti
 necessario è il morir. Stringi quel brando,
 svena la tua fedele.
 È pietà con Didone esser crudele.
- ENEA Ch'io ti sveni! Ah più tosto
 cada sopra di me del ciel lo sdegno.
 Prima scemin gli dèi,
 per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
- DIDONE Dunque a Iarba mi dono. Olà.

(esce un paggio)

ENEAS Deh ferma.
Troppo, oh dio, per mia pena
sollecita tu sei.

DIDONE Dunque mi svena.

ENEAS No; si ceda al destino. A Iarba stendi
la tua destra real; di pace priva
resti l'alma d'Enea, pur che tu viva.

DIDONE Giacché d'altri mi brami,
appagarti saprò. Iarba si chiami.
(parte il paggio e un altro porta da sedere per Iarba)

Vedi quanto son io
ubbidiente a te.

ENEAS Regina addio.
(si levano da sedere)

DIDONE Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEAS (Costanza o core.)

Scena quindicesima

Iarba e detti.

IARBA Didone a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
dall'ira tua, da tue minacce oppresso,
non si cangia il mio cor, sempre è l'istesso.

ENEAS (Che arroganza!)

DIDONE Deh placa
il tuo sdegno o signor. Tu col tacermi
il tuo grado e 'l tuo nome
a gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io... Ma qui t'assidi,
e con placido volto
ascolta i sensi miei.

IARBA Parla, t'ascolto.
(siedono Iarba e Didone)

ENEAS (in atto di partire)
Permettimi che ormai...

DIDONE (ad Enea)
Fermati e siedì.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

- E^{NEA} (Costanza, o core.)
(siede)
- I^{ARBA} Eh vada. Allor che teco
Iarba soggiorna ha da partir costui.
- E^{NEA} (Ed io lo soffro.)
- D^{IDONE} In lui
in vece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
meco parlò. Per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
il labbro mio,
(ad Enea)
dillo tu stesso.
- E^{NEA} È vero.
- I^{ARBA} Dunque nel re de' Mori
altro merto non v'è che un suo consiglio?
- D^{IDONE} No Iarba, in te mi piace
quel regio ardir che ti conosco in volto.
Amo quel cor sì forte,
sprezzator de' perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
tua compagna e tua sposa...
- E^{NEA} Addio regina.
(si alza)
Basta che fin ad ora
t'abbia ubbidito Enea.
- D^{IDONE} Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
- E^{NEA} (torna a sedere)
(Questo è tormento!)
- I^{ARBA} Troppo tardi o Didone
conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
donar gli oltraggi miei
tutti alla tua beltà.
- E^{NEA} (Che pena o dèi!)
- I^{ARBA} In pegno di tua fede
dammi dunque la destra.
- D^{IDONE} Io son contenta.
(lentamente, ed interrompendo le parole per osservarne l'effetto in Enea)
A più gradito laccio amor pietoso
stringer non mi potea.
- E^{NEA} Più soffrir non si può.
(si leva agitato)

DIDONE Qual ira Enea?

ENEAS Ma che vuoi? Non ti basta
quanto fin or soffrì la mia costanza?

DIDONE Eh taci.

ENEAS Che tacer, tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
brami che io te 'l consigli,
tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto e non ch'io taccia.

DIDONE Odi; a torto ti sdegni.
(s'alza)
Sai che per ubbidirti...

ENEAS Intendo, intendo.
Io sono il traditor, son io l'ingrato,
tu sei quella fedele
che per me perderebbe e vita e soglio,
ma tanta fedeltà veder non voglio.
(parte)

Scena sedicesima

Didone e Iarba.

DIDONE Senti.

IARBA Lascia che parta.
(s'alza)

DIDONE I sdegni suoi
a me giova calmar.

IARBA Di che paventi?
Dammi la destra e mia
di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE D'imenei non è tempo.

IARBA Perché?

DIDONE Più non cercar.

IARBA Saperlo io bramo.

DIDONE Già che vuoi, te 'l dirò. Perché non t'amo,
perché mai non piacesti agli occhi miei,
perché odioso mi sei, perché mi piace
più che Iarba fedele Enea fallace.

IARBA Dunque perfida io sono
un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE So che un barbaro sei né mi spaventi.

IARBA

Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
pietà mi chiederai,
ma non l'avrai da me.
Quel barbaro che sprezzi,
non placheranno i vezzi;
né soffrirà l'inganno
quel barbaro da te.

(parte)

Scena diciassettesima

Didone.

Disce
E pure in mezzo all'ire
trova pace il mio cor. Iarba non temo,
mi piace Enea sdegnato ed amo in lui
com'effetti d'amor gli sdegni sui.
Chi sa! Pietosi numi,
rammentatevi almeno
che foste amanti un dì come son io
ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Disce
Va lusingando Amore
il credulo mio core,
gli dice: «sei felice»,
ma non sarà così.
Per poco mi consolo,
ma più crudele io sento
poi ritornar quel duolo
che sol per un momento
dall'alma si partì.

Variante principale dell'atto II

Secondo l'edizione di Parigi del 1780.

Finale della scena XII.

Enea e Selene.

[...]

ENEAS Tu mi chiami tuo bene!

SELENE È Didone che parla, e non Selene.
Vieni e l'ascolta. È l'unico conforto,
ch'ella implora da te.

ENEAS D'un core amante
quest'è il solito inganno:
va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
d'ogni crudel tormento
è il barbaro momento,
che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
che un'alma no 'l sostiene.
Ah! no 'l provar, Selene,
se no 'l provasti ancor.
(parte)

Scena tredicesima.

Selene sola.

Stolta! per chi sospiro? Io senza speme
perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
in vano a sospirar? Scelgasi un core
più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
degnò d'amor. Scelgasi... Oh dio! la scelta
nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
non è senno o valore,
che in noi risvegli amore: anzi talora
il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuna poi finge al pensiero
la fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
che della sua ferita
sia la beltà cagione,
ma la beltà non è.
È un bel desio, che nasce
allor che men s'aspetta;
si sente che diletta,
ma non si sa perché.
(parte)

ATTO TERZO

Scena prima

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

Enea e i suoi.

ENEAS Compagni invitti a tollerare avvezzi
e del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
destate il vostro ardore,
che per l'onda infedele
è tempo già di rispiegar le vele.
Quegli stessi voi siete
che intrepidi varcaste il mar sicano.
Per voi sdegnate invano
di Cariddi e di Scilla
fra' vortici sonori
tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
all'impero latino il ciel ne guida.
Andiamo amici, andiamo.
Ai troiani navigli
fremano pur venti e procelle intorno,
saran glorie i perigli;
e dolce fa di rammentarli un giorno.

*Al suono di vari strumenti segue l'imbarco e nell'atto che Enea sta per
salir su la nave, esce.*

Scena seconda

Iarba con séguito de' Mori e detti.

IARBA Dove rivolge dove
quest'eroe fuggitivo i legni e l'armi?
Vuol portar guerra altrove
o da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEAS Ecco un novello inciampo.

IARBA Fuggi, fuggi se vuoi,
ma non lagnarti poi
se della fuga tua Iarba si ride.

ENEAS Non irritar superbo
la sofferenza mia.

IARBA Parmi però che sia
viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
può rimaner sul lido,
vieni, s'hai cor, meco a pugnar ti sfido.

ENEAS Vengo.

(alle sue genti)

Restate, amici,
che ad abbassar quel temerario orgoglio
altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

IARBA Penso che all'ira mia
la tua morte sarà poca vendetta.

ENEAS Per ora a contrastarmi
non fai poco se pensi. All'armi.

IARBA All'armi.

*Mentre si battono, e Iarba va cedendo, i suoi Mori vengono in aiuto di lui
e assalgono Enea.*

ENEAS Venga tutto il tuo regno.

IARBA Difenditi, se puoi.

ENEAS Non temo indegno.

*I Compagni d'Enea in aiuto di lui scendono dalle navi ed attaccano i
Mori.*

Enea e Iarba combattendo entrano.

Segue zuffa fra i Troiani e i Mori. I Mori fuggono e gli altri li seguono.

Escono di nuovo combattendo Enea e Iarba.

ENEAS Già cadesti e sei vinto. O tu mi cedi
o trafiggo quel core.

IARBA Invan lo chiedi.

ENEAS Se al vincitor sdegnato
non domandi pietà...

IARBA Segui il tuo fato.

ENEAS Sì, mori... Ma che fo? Vivi, non voglio
nel tuo sangue infedele
quest'acciaro macchiar.

(lascia Iarba il quale sorge)

IARBA Sorte crudele!

ENEAS

Vivi superbo e regna.
Regna per gloria mia,
vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
il rammentar che in dono
ti diè la vita e il trono
pietoso il vincitor.
(parte)

Scena terza

Iarba.

Ed io son vinto ed io soffro una vita
che d'un vile stranier due volte è dono!
No. Vendetta vendetta, e se non posso
nel sangue d'un rivale tutto estinguer lo sdegno,
opprimerà la mia caduta un regno.

Su la pendice alpina
dura la quercia antica
e la stagion nemica
per lei fatal non è:
ma quando poi ruina
di mille etadi a fronte,
gran parte fa del monte
precipitar con sé.
(parte)

Scena quarta

Arborata tra la città e il porto. Araspe ed Osmida.

OSMIDA Già di Iarba in difesa
lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.

ARASPE M'è noto.

OSMIDA Ad ogni impresa
al vostro avrete il mio valor congiunto.

ARASPE Troppa follia sarebbe
fidarsi di te.

- OSMIDA Per qual cagione?
- ARASPE Un core
non può serbar mai fede
se una volta a tradir perdé l'orrore.
- OSMIDA A ragione infedele
con Didone son io. Così punisco
l'ingiustizia di lei che mai non diede
un premio alla mia fede
- ARASPE È arbitrio di chi regna,
non è debito il premio. E quando ancora
fosse dovuto a cento imprese e cento
non v'è torto che scusi un tradimento.
- OSMIDA Chi nutrice di questa
rigorosa virtude i suoi pensieri
la sua sorte ingrandir giammai non spera.
- ARASPE Se produce rimorso
anche un regno è sventura. A te dovrebbe
la gloria esser gradita
di vassallo fedel, più che la vita.
- OSMIDA Questi dogmi severi
serba Araspe per te. Prendersi tanta
cura dell'opre altrui non è parmeso.
Non fa poco chi sol pensa a sé stesso.

Scena quinta

Selene e detti.

- SELENE Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?
- OSMIDA No 'l so.
- ARASPE No 'l vidi.
- SELENE Oh dio! Che più ci resta
se lontano da noi la sorte il guida?
- ARASPE È teco Araspe.
- OSMIDA E ti difende Osmida.
- SELENE Pria che manchi ogni spene
vado in traccia di lui.
(in atto di partire)
- OSMIDA Ferma Selene.
Se non gli sei ritegno
più pace avranno e la regina e il regno.

SELENE Intendo i detti tuoi.
So perché lungi il vuoi.

ARASPE Con troppo affanno
(a Selene) di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

SELENE Se a te della germana
fosse noto il dolore
la mia pietà non chiameresti amore.

OSMIDA Tanta pietà per altri a te che giova?
(a Selene) Ad un cor generoso
qualche volta è viltà l'esser pietoso.

SELENE Sensi d'alma crudel!

Scena sesta

Iarba frettoloso, con Guardie, e detto.

IARBA Non son contento
se non trafiggo Enea.

SELENE (Numi, che sento!)

ARASPE Mio re qual nuovo affanno
t'ha così di furor l'anima accesa?

IARBA Pria saprai la vendetta e poi l'offesa.

SELENE (Che mai sarà?)

OSMIDA Signore:
(piano a Iarba) le tue schiere son pronte: è tempo al fine
che vendichi i tuoi torti.

IARBA Araspe, andiamo.

ARASPE Io seguo i passi tuoi.

OSMIDA Deh pensa allora
che vendicato sei,
che la mia fedeltà premiar tu déi.

IARBA È giusto: anzi preceda
la tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA Generoso monarca...

IARBA Olà costui
si disarmi e poi s'uccida.
(alcune delle guardie di Iarba disarmano Osmida)

OSMIDA Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

- IARBA Quest'è il premio dovuto a un traditore.
(parte)
- OSMIDA Parla amico per me, fa' ch'io non resti
(ad Araspe) così vilmente oppresso.
- ARASPE Non fa poco chi sol pensa a sé stesso.
(parte)
- OSMIDA Pietà pietà Selene, ah non lasciarmi
in sì misero stato e vergognoso.
- SELENE Qualche volta è viltà l'esser pietoso.
(partendo s'incontra in Enea)

Scena settima

Enea con Séguito e detti.

- ENEA Principessa ove corri?
- SELENE A te ne vengo.
- ENEA Vuoi forse... O ciel, che miro!
(vedendo Osmida tra' mori)
- OSMIDA Invitto eroe.
Vedi, all'ira di Iarba...
- ENEA Intendo. Amici
in soccorso di lui l'armi volgete.

Alcuni Troiani vanno incontro a' Mori, i quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.

- SELENE Signor toglì un indegno
a suo giusto castigo.
- ENEA Lo punisca il rimorso.
- OSMIDA (s'inginocchia)
Ah lascia, Enea,
che grato a sì gran don...
- ENEA Sorgi, e parti.
Non odo i detti tuoi.
- OSMIDA Ed a virtù sì rara...
- ENEA Se grato esser mi vuoi,
ad esser fido un'altra volta impara.

OSMIDA

Quando l'onda che nasce dal monte
al suo fonte ritorni dal prato
sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
se a scordarsi quest'anima impara
di quel braccio che vita mi dà.

(parte)

Scena ottava

Enea e Selene.

ENEA Addio Selene.

SELENE Ascolta.

ENEA Se brami un'altra volta
rammentarmi l'amor t'adopri in vano.

SELENE Ma che farà Didone?

ENEA Al partir mio
manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Iarba al trono l'invita.
Stenda a Iarba la destra, e si consoli.
(in atto di partire)

SELENE Senti, se a noi t'involi
non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA Come!

SELENE Dal dì ch'io vidi il tuo semblante
tacqui misera amante
l'amor mio, la mia fede,
ma vicina a morir chiedo mercede.

ENEA Selene, del tuo foco
non mi parlar né degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero io sono.
Torno al costume antico,
chi trattien le mie glorie è mio nemico.

...
A trionfar mi chiama
un bel desio d'onore
e già sopra il mio core
comincio a trionfar.
Con generosa brama,
fra i rischi e le ruine
di nuovi allori il crine
io volo a circondar.
(parte)

Scena nona

Selene.

...
Sprezzar la fiamma mia,
togliere alla mia fede ogni speranza,
esser vanto potria di tua costanza.
Ma se poi non consenti
che scopra i suoi tormenti il core amante,
sei barbaro, Enea, con me non sei costante.

...
Nel duol che prova
l'alma smarrita
non trova aita,
speme non ha.
E pur l'affanno
che mi tormenta
anch'a un tiranno
faria pietà.
(parte)

Scena decima

*Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi
s'incendia.*

Didone e poi Osmida.

DIDONE

Va crescendo il mio tormento,
io lo sento e non l'intendo:
giusti dèi, che mai sarà?

OSMIDA Deh regina, pietà!

DIDONE Che rechi, amico?

OSMIDA Ah no, così bel nome
non merta un traditore
d'Enea, di te nemico e del tuo amore.

DIDONE Come!

OSMIDA Con la speranza
di posseder Cartago,
Iarba mi fece suo; poi colla morte
i tradimenti miei punir volea,
ma dono è il viver mio del grand'Enea.

DIDONE Reo di tanto delitto hai fronte ancora
di presentarti a me?

OSMIDA (s'inginocchia)
Sì mia regina.
Tu vedi un infelice
che non spera il perdono e no 'l desia,
chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

Scena undicesima

Selene e detti.

SELENE Oh dio germana!
Alfine Enea...

DIDONE Partì?

SELENE No, ma fra poco
le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
verso i legni fugaci
sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh dèi!
Un esule infelice...
un mendico stranier... Ditemi voi
se più barbaro cor vedeste mai?
E tu cruda Selene
partir lo vedi ed arrestar no 'l sai?

SELENE Fu vana ogni mia cura.

DIDONE Vanne Osmida e procura
che resti Enea per un momento solo,
m'ascolti e parta.

OSMIDA

Ad ubbidirti io volo.
(parte)

Scena dodicesima

Didone e Selene.

- SELENE Ah non fidarti. Osmida
tu non conosci ancor.
- DIDONE Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
la mia sorte tiranna:
deggio chiedere aita a chi m'inganna.
- SELENE Non hai fuor che in te stessa altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi;
chi sa, forse potrai vincer quel core.
- DIDONE Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido che seppe
dalle sidonie rive
correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
che di nuove cittadi Africa ornai,
che il mio fasto serbai
fra l'insidie, fra l'armi e fra i perigli,
ed a tanta viltà tu mi consigli?
- SELENE O scordati il tuo grado,
o abbandona ogni speme;
amore e maestà non vanno insieme.

Scena tredicesima

*Si incominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizii di
Cartagine.
Araspe e dette.*

DIDONE Araspe in queste soglie!

ARASPE A te ne vengo
 pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
 di Cartagine i tetti arde e ruina.
 Vedi, vedi o regina,
 le fiamme, che lontane agita il vento.
 Se tardi un sol momento
 a placare il suo sdegno
 un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE Restano più disastri
 per rendermi infelice!

SELENE Infausto giorno!

Scena quattordicesima

Osmida e detti.

DIDONE Osmida.

OSMIDA Arde d'intorno...

DIDONE Lo so. D'Enea ti chiedo.
 Che ottenesti da Enea?

OSMIDA Partì l'ingrato.
 Già lontano è dal porto; io giunsi appena
 a ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE Ah stolta! io stessa, io sono
 complice di sua fuga. Al primo istante
 arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
 corri, vola sul lido, aduna insieme
 armi, navi, guerrieri.
 Raggiungi l'infedele,
 lacera i lini suoi, sommergi i legni,
 portami fra catene
 quel traditore avvinto.
 E se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA Tu pensi a vendicarti e cresce intanto
 la sollecita fiamma.

DIDONE È ver, corriamo.
 Io voglio... Ah no... Restate...
 Ma la vostra dimora...
 Io mi confondo... E non partisti ancora?

OSMIDA Eseguisco i tuoi cenni.

(parte)

Scena quindicesima

Didone, Selene e Araspe.

- ARASPE Al tuo periglio
pensa o Didone.
- SELENE E pensa
a ripararne il danno.
- DIDONE Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va' tu cara Selene,
provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
- SELENE Ah che di te più sconsolata io sono!
(parte)

Scena sedicesima

Didone e Araspe.

- ARASPE E tu qui resti ancor? Né ti spaventa
l'incendio che s'avanza?
- DIDONE Ho persa ogni speranza,
non conosco timor. Ne' petti umani
il timore e la speme
nascono in compagnia, muoiono insieme.
- ARASPE Il tuo scampo desio. Vederti esposta
a tal rischio mi spiace.
- DIDONE Araspe per pietà lasciami in pace.

ARASPE

Già si desta la tempesta,
hai nemici i venti e l'onde,
io ti chiamo su le sponde
e tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta alfin tu sei
dal furor de le procelle,
non lagnarti de le stelle,
degli dèi non ti lagnar.
(parte)

Scena diciassettesima

Didone, poi Osmida.

- DIDONE I miei casi infelici
favolose memorie un dì saranno
e forse diverranno
soggetti miserabili e dolenti
alle tragiche scene i miei tormenti.
- OSMIDA È perduta ogni speme.
- DIDONE Così presto ritorni?
- OSMIDA In vano oh dio,
tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
agl'insulti degli empî
son le vergini esposte, aperti i templi.
Né più desta pietade
o l'immatura o la cadente etade.
- DIDONE Dunque alla mia ruina
più riparo non v'è?

Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.

Scena diciottesima

Selene e detti.

- SELENE Fuggi, o regina.
Son vinti i tuoi custodi;
non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
passan le fiamme alla tua reggia in seno,
e di fumo e faville è il ciel ripieno.
- DIDONE Andiam, si cerchi altrove
per noi qualche soccorso.
- OSMIDA E come?
- SELENE E dove?
- DIDONE Venite anime imbelli,
se vi manca valore
imparate da me come si muore.

Scena diciannovesima

Iarba con Guardie e detti.

IARBA Fermati.

DIDONE (Oh dèi!)

IARBA Dove così smarrita?

Forse al fedel troiano
corri a stringer la mano?
Va' pure, affretta il piede,
ché al talamo reale ardon le tede.

DIDONE Lo so, questo è il momento
delle vendette tue. Sfoga il tuo sdegno,
or ch'ogn'altro sostegno il ciel mi fura.

IARBA Già ti difende Enea, tu sei sicura.

DIDONE Alfin sarai contento.
Mi volesti infelice, eccomi sola,
tradita, abbandonata,
senz'Enea, senz'amici e senza regno.
Timida mi volesti. Ecco Didone,
già sì fastosa e fiera, a Iarba accanto
alfin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via crudel passami il core,
è rimedio la morte al mio dolore.

IARBA (Cedon i sdegni miei.)

SELENE (Giusti numi pietà.)

OSMIDA (Soccorso o dèi.)

IARBA E pur Didone, e pure
sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
e mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE Io sposa d'un tiranno,
d'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
che non sa che sia fede,
non conosce dover, non cura onore!
S'io fossi così vile,
saria giusto il mio pianto;
no, la disgrazia mia non giunse a tanto.

IARBA In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi andate,
s'accrescano le fiamme. In un momento
si distrugga Cartago e non vi resti
orma d'abitator che la calpesti.

(partono due comparse)

SELENE Pietà del nostro affanno!

IARBA Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere
il tuo nascente impero
e ignota al passeggero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
meno è la morte acerba,
non meriti superba
soccorso né pietà.

(parte)

Scena ventesima

Didone, Selene e Osmida.

OSMIDA Cedi a Iarba o Didone.

SELENE Conserva colla tua la nostra vita.

DIDONE Solo per vendicarmi
del traditore Enea,
ch'è la prima cagion de' mali miei,
l'aure vitali io respirar vorrei.
Ah faccia il vento almeno,
facciano almen gli dèi le mie vendette.
E folgori e saette
e turbini e tempeste
rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo e la sua sorte
così barbara sia
che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE Deh modera il tuo sdegno, anch'io l'adoro
e soffro il mio tormento.

DIDONE Adori Enea?

SELENE Sì, ma per tua cagion...

DIDONE Ah disleale,
tu rivale al mio amor?

SELENE Se fui rivale
ragion non hai...

DIDONE Dagli occhi miei t'invola,
non accrescer più pene
ad un cor disperato.

SELENE (Misera donna ove la guida il fato!)
(parte)

Scena ventunesima

Didone e Osmida.

OSMIDA Crescon le fiamme e tu fuggir non curi?

DIDONE Mancano più nemici! Enea mi lascia,
trovo Selene infida,
Iarba m'insulta e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empì numi? Io non macchiai
di vittime profane i vostri altari.
Né mai di fiamma impura
feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perché congiura
tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?

OSMIDA Ah pensa a te, non irritar gli dèi.

DIDONE Che dèi? Son nomi vani,
son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA (Gelo a tanta empietade! E l'abbandono.)
(parte)

Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescere le fiamme nella reggia.

Scena ventiduesima

Didone sola.

— Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
mi trasse il mio furore.
Oh dio cresce l'orrore! Ovunque io miro
mi vien la morte e lo spavento in faccia:
trema la reggia e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti,
tutti cedeste alla mia sorte infida,
non v'è chi mi soccorra o chi m'uccida.

Des.
Vado... Ma dove?... Oh dio!
Resto... Ma poi, che fo!
Dunque morir dovrò
senza trovar pietà?

Des.
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No no. Si mora. E l'infedele Enea
abbia nel mio destino
un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
arda la reggia e sia
il cenere di lei la tomba mia.

Varianti principali dell'atto III

Secondo l'edizione di Parigi del 1780.

Finale della scena II.

Enea e Iarba.

[...]

ENEAS Se al vincitor sdegnato
non domandi pietà...

IARBA Segui il tuo fato.

ENEAS Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. In vano
tenti il mio cor con quell'insano orgoglio.
No; la vittoria mia macchiar non voglio.
(parte)

IARBA Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
oggetto all'ire tue, sorte incostante,
Iarba sol non sarà.

—
La caduta d'un regnante
tutto un regno opprimerà.
(parte)

Aria di Selene nella scena nona.

SELENE

Io d'amore, oh dio! mi moro,
e mi niega il mio tiranno
anche il misero ristoro
di lagnarmi e poi morir.
Che costava a quel crudele
l'ascoltar le mie querele,
e donare a tanto affanno
qualche tenero sospir!

(parte)

Didascalia finale della scena ventiduesima.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia: e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia.

Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Licenza

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia; e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

NETTUNO Se alla discordia antica
 ritornar gli elementi, astri benigni
 del ciel d'Iberia, in questo dì vedete,
 non vi rechi stupor. Di merto eguali,
 bella gara d'onor ci fa rivali.
 Se l'emulo Vulcano
 qui degl'incendi suoi
 fa spettacolo a voi, per qual cagione
 dovrà sì nobil peso
 a me nume dell'acque esser conteso?
 Perché ceder dovrei? S'ei tuona in campo
 talor da' cavi bronzi,
 dell'ira vostra esecutor fedele;
 della vostra giustizia
 fedele ognora esecutore anch'io
 porto a' mondi remoti
 le vostre leggi; e ne riporto i voti.
 Onde a ragion pretesi
 parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
 nell'illustre contesa
 a fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
 di questo soglio al piè,
 or che il rivale a me
 cedé la palma.
 E dell'ibere stelle
 al fausto balenar
 tutti i regni del mar
 tornino in calma.

INDICE

Personaggi.....	3	Scena decima.....	35
Argomento.....	4	Scena undicesima.....	36
Atto primo.....	5	Scena dodicesima.....	36
Scena prima.....	5	Scena tredicesima.....	38
Scena seconda.....	6	Scena quattordicesima.....	38
Scena terza.....	7	Scena quindicesima.....	40
Scena quarta.....	9	Scena sedicesima.....	42
Scena quinta.....	9	Scena diciassettesima.....	43
Scena sesta.....	12	Variante principale dell'atto II.....	44
Scena settima.....	13	Atto terzo.....	46
Scena ottava.....	14	Scena prima.....	46
Scena nona.....	14	Scena seconda.....	46
Scena decima.....	15	Scena terza.....	48
Scena undicesima.....	17	Scena quarta.....	48
Scena dodicesima.....	18	Scena quinta.....	49
Scena tredicesima.....	18	Scena sesta.....	50
Scena quattordicesima.....	19	Scena settima.....	51
Scena quindicesima.....	20	Scena ottava.....	52
Scena sedicesima.....	20	Scena nona.....	53
Scena diciassettesima.....	21	Scena decima.....	53
Scena diciottesima.....	22	Scena undicesima.....	54
Scena diciannovesima.....	24	Scena dodicesima.....	55
Atto secondo.....	26	Scena tredicesima.....	55
Scena prima.....	26	Scena quattordicesima.....	56
Scena seconda.....	27	Scena quindicesima.....	57
Scena terza.....	27	Scena sedicesima.....	57
Scena quarta.....	28	Scena diciassettesima.....	58
Scena quinta.....	30	Scena diciottesima.....	58
Scena sesta.....	30	Scena diciannovesima.....	59
Scena settima.....	31	Scena ventesima.....	60
Scena ottava.....	33	Scena ventunesima.....	61
Scena nona.....	34	Scena ventiduesima.....	61
		Varianti principali dell'atto III.....	63

BRANI SIGNIFICATIVI

A trionfar mi chiama (Enea)	53
Ah che dissi infelice (Didone)	61
Son regina e sono amante (Didone)	11
Va lusingando Amore (Didone)	43